

# IL SEGRETO DELL'AMANTE DI STALIN

ALESSANDRA ROTA

«Un omaggio alla cultura yiddish», ha sottolineato Marek Halter nel presentare lo scorso anno il suo *Cabalista di Praga*, storia del gran rabbino Judah Loew che nel '600 creò il Golem, gigante di argilla che aveva il compito di difendere gli ebrei. Con *Protocollo Cremlino* (sempre Newton Compton, pagg. 384, euro 9,90), lo scrittore polacco, con la scusa di una spy story ambientata in piena guerra fredda, rende omaggio al teatro yiddish e racconta la vicenda della Regione Autonoma Ebraica creata da Stalin, il misterioso Birobidjan. Quella di cui ci parla Halter è un'educazione siberiana: il piccolo stato si trova infatti nell'estremo Oriente russo, in una taiga ghiacciata al confine con la Cina. A differenza della formazione descritta da Lilin dove la violenza ha una sua etica, qui la burocrazia sovietica, narcisistica e sprezzante, esercita tutto il suo potere ricattatorio. Ma prima di arrivare in questa città a ottomila chilometri a est di Mosca bisogna passare per Washington. È il 22 giugno del 1950 e la Commissione per le attività Antiamericane è alla sua 147esima udienza. Sul banco degli imputati c'è una donna dell'Est.



**IL LIBRO**  
*Protocollo Cremlino*  
di Marek Halter  
Newton Compton  
pagg. 384  
euro 9,90

È accusata di aver ucciso un agente americano, Michael Apron e di essere entrata negli Usa con un passaporto falso. Per cinque giorni John Wood, Richard Nixon, Roy Cohn e gli altri maccartisti interrogheranno Marina Andreieva Guseiev: femmina alla Mata Hari, capace di ammaliare e stordire la platea, in particolare di convincere della sua innocenza un giornalista mandato a seguire il processo. Sono tante le somiglianze con il film di George Clooney, *Good night, and good luck*, per l'argomento ma, soprattutto per l'uso del bianco e nero. I contorni dei protagonisti sono sempre immersi in una luce fredda; è come se nel racconto non ci fossero i colori, non foss'altro perché ad un certo punto il romanzo si svolge quasi esclusivamente tra le nevi della Siberia. Halter ha usato con grande abilità la formula del libro giallo ma la sua intenzione è un'altra e la suspense non è da cercare in un delitto. Attraverso i ricordi, che Marieva sul banco degli imputati è costretta a tirar fuori per difendersi, mette insieme pezzi della personalità di Stalin e

di un'epoca fatta di gulag e Lubjanka. È lui il vero protagonista del libro, il dittatore appassionato di ballo, di cinema e delle sue interpreti, meglio se ai limiti dell'adolescenza. Costretta a diventare l'amante del leader indiscusso dell'Unione Sovietica che le offre la possibilità di calcare il palcoscenico - «Voglio scrivere a Bulgakov e parlargli di te» - le dice Stalin prima di portarla in una sala cinematografica fornita di apposito divano, lei continuerà a scontare quel «cedimento».

Il teatro, gli amori, piccole parti nei film di propaganda, la fame, i battaglioni femminili di difesa, Majakovskij e Pasternak, il lavoro da operaia, il lungo, terribile viaggio lungo la Transiberiana... niente e nessuno sembra riuscire a salvare Marina dal fantasma del despota. Per superficialità firma delle petizioni: appelli «a sgomberare il cinema, il teatro e la cultura sovietica in genere dal giudaismo cosmopolita che invade l'arte e corrompe i valori sovietici». In patria la accuseranno di essere antisemita, in America la incolperanno di aver vissuto in fondo alla Siberia, in quel Birobidjan dove Sta-

lin nel '32 aveva cominciato a mandare gli ebrei: venti, trentamila forse, un piccolo mondo in un buco desolato dove spuntarono scuole, fabbriche, kolchoz, caserme. E un teatro. Ed è nel Teatro ebraico di Stato che la storia di Marinocka prende la strada che la porterà, per amore, dietro le sbarre dell'Old County Jail, accusata di essere un'assassina e una spia rossa. In attesa di giudizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

